

RIAPRONO AI VISITATORI I LUOGHI SACRI ALLA VENERE ERICINA

L'ultima scoperta l'hanno fatta gli architetti e le maestranze che lavorano nel cantiere del monastero del SS. Salvatore: nella parte bassa del convento più antico di Erice tracce di enormi cisterne risalenti al V o VI sec., più assimilabili a vasche per abluzione che a recipienti per la raccolta delle acque piovane.

La singolarità della scoperta, da collocarsi nel primo periodo di vita del monastero femminile, prima basiliano, poi benedettino, poi carmelitano, ha lasciato ipotizzare che quei riti abluzionali avessero per protagoniste le sacerdotesse della Venere ericina (Jerodule) e il rito fosse ancora praticato nei primi secoli del cristianesimo. Ai turisti che quest'estate si sono recati nel cantiere di restauro (per l'opportunità offerta dalla Diocesi di Trapani con la formula "Chiese Aperte"), il ritrovamento delle antiche cisterne è sembrata una ulteriore conferma del mito della Venere sicula, onorata con ben due templi sul colle capitolino nella Roma dei Cesari.

In effetti non pochi visitatori hanno subito negli anni il fascino dei luoghi mitici della Venere ericina: ne hanno ricercato le tracce nelle feste tradizionali, come quella di Maria SS. di Custonaci; nei corredi sepolcrali e nelle iscrizioni greche e latine del museo Cordici; nelle rappresentazioni estive al Balio dove qualche volenteroso imitava il rito del "volo delle colombe" verso la costa tunisina, come si faceva nell'età classica con le Katagogye.

Ma del pozzo sacro alla Dea -, descritto dagli storici Eliano, Virgilio e Diodoro, o del tempio "tetrastilo" a forma di sacra arnia, raffigurato sulla moneta di Considio (I sec. A. C.), o del famoso "gineceo" delle cento Jerodule, narrato nei versi immortali di Catullo, Propertio, Ovidio, e Seneca, - restava una vaga indicazione, tra il fiabesco e il magico, da decifrare nei tratti perimetrali del "castello", spesso avvolto dalle nebbie..... non solo della storia. Una fiaba superstiziosa - ad esempio - minaccia i profanatori del sottosuolo, in cerca di tesori, di essere avvolti nelle spire di quattro gigantesche serpi nere.

Gli archeologi pare tuttavia siano "immuni" da queste superstizioni come ha dimostrato Donata Zirone che per anni ha studiato le poderose mura megalitiche che circondano Erice, traendo la conclusione che non furono costruite prima del V sec. a.c.

Oggi siamo pure vicini all'identificazione certa dell'area del mitico tempio di Venere.

Va tuttavia dato atto ai precursori dell'identificazione, -come l'archeologo Cultrera che nel 1930 iniziò per conto della Soprintendenza scavi sistematici nella parte più estrema del castello normanno (la parte più a precipizio che il barone Pepoli non aveva mai voluto restaurare e abitare), -se oggi possiamo godere di una vista quasi completa dei luoghi del mito ericino.

Merito se non esclusivo, almeno preponderante, di questo revival dei luoghi della Venere sicula, va dato al Gruppo Archeologico Drepanon (GAD) diretto da Antonino Filippi, che nel marzo 2008 ha sottoscritto col comune di Erice, ente proprietario del castello medievale, un protocollo d'intesa per la valorizzazione del monumento:

"A partire da maggio il Gruppo ha organizzato una breve campagna di pulizia degli scavi condotti dal Cultrera- spiega Filippi- allo scopo di rendere fruibili i resti monumentali emersi in quella circostanza. In un secondo momento ci si è resi conto che bisognava andare oltre, e sotto il coordinamento della Soprintendenza, abbiamo condotto con l'aiuto di speleologi l'indagine all'interno del cosiddetto Pozzo di Venere e della cisterna posta all'ingresso del perimetro fortificato....".

Il risultato è andato oltre ogni rosea aspettativa poiché il "pozzo" presentava una sezione a campana profonda 6 metri, con rivestimento sotterraneo di malta e cocciopesto per renderlo impermeabile, fatto che scartava l'ipotesi di un pozzo granario medievale.

La cisterna, a sua volta, sprofondava per 11 metri nella nuda roccia e i canali di adduzione andavano dritti verso il piccolo edificio termale, posto all'ingresso della spianata, e verso gli edifici medievali che presentavano solette basamentali molto più antiche.

I volontari del Gad hanno pure individuato le tracce del “quadriportico” che segnava l’ingresso alla scalinata del Tempio ripulendo i resti del muretto perimetrale e riportando alla luce una delle colonnine angolari.

Più in su di una decina di metri sono andati a localizzare l’ambiente quadrangolare che costituiva la “cella” del temenos , che -secondo la pianta del Carvini(sec. XVII) , -doveva essere l’altare all’aperto dove si officiavano i riti di Afrodite/Venere.

I grandi blocchi squadrati in arenaria che delimitano il piccolo spazio del recinto sacro sono gli stessi probabilmente, dove nel XII sec. i Normanni eressero la chiesa di Santa Maria della Neve, ad un’unica navata orientata verso est-ovest, di cui però non rimane alcuna traccia.

Si notano invece tre rocchi di colonna in stile dorico collocati dal Cultrera in un angolo del “recinto”, posti per ricordare l’elevazione tricolonnare del Tempio, segnalata a sua volta dalla moneta cosiddetta.

Ancora più in là, verso la parte nord-orientale della spianata, superando i resti di edifici addossati alle mura turre, scopriamo le tracce più sorprendenti del mito di Dedalo, l’architetto miceneo che Diodoro indica come costruttore del tempio di Afrodite: in un profondo crepaccio di almeno trenta metri si innalzano blocchi squadrati disposti in assise orizzontale, conservati per una lunghezza di circa sette metri e un’altezza di cinque.

Secondo lo storico del I sec. ac , Dedalo, su invito del re Kokalo, per evitare che il pendio scosceso trascinasse a valle il santuario indigeno dell’Irukà , dedicato alla Dea Madre(una delle più antiche identificazioni di Afrodite), consolidò la base del pendio, lo circondò di alte mura e ne allargò la sommità per elevare il recinto sacro e disporlo a forma di “arnia”.

Da qui la leggenda del “Favo d’oro” , scelto come sfondo ai racconti fantastici di scrittori contemporanei come Mika Waltari o Grytzko Mascioni.

Dal “favo” dalle tre colonne pare s’affacciassero le vergini che offrivano il proprio corpo per il rito della prostituzione sacra, rito esemplato dai magnifici sarcofaghi del museo Salinas di Palermo.

I frequentatori del santuario ericino venivano da tutti i lidi del Mediterraneo ed erano perlopiù naviganti : Salivano al Monte per il sacro congiungimento con la Dea dell’Amore e lasciavano un cospicuo obolo .

Da qualche mese la leggenda della Dea, uscita dalle nebbie della storia e della superstizione, è entrata di diritto negli “archivi” dell’Assessorato regionale ai beni Culturali : Il Centro Regionale per il Restauro ha provveduto a collocarlo nella “Carta regionale dei luoghi dell’identità e della memoria” , buon auspicio per interventi più diretti della Regione nel restauro effettivo dei luoghi. Nell’attesa il sindaco di Erice, Giacomo Tranchida, ha sostituito il vecchio portone d’ingresso al castello, semidivelto(che fino all’estate scorsa ostruiva l’ingresso ai turisti educati) e ha collocato una più consona cancellata in ferro che si apre ai visitatori su richiesta:-“Contiamo di realizzare in concomitanza con il ritorno della Venere di Morgantina una mostra a cielo aperto di tutte le statue delle veneri classiche presenti in Sicilia e altrove”- ci ha detto, non nascondendo la soddisfazione per il lavoro svolto dai volontari del GAD, aderenti ai gruppi archeologici d’Italia.

Il lavoro del GAD sarà completato con l’installazione di segnaletica adeguata a un percorso guidato agli scavi, altrimenti difficilmente “leggibili”, come accade spesso per altri siti archeologici siciliani privi di evidenze monumentali(il caso della Rocca di Cerere a Enna, della cripta della Sibilla a Marsala, del santuario delle divinità Ctonie ad Agrigento, ecc.).

CLAUDIO PATERNA